

Rafael Sánchez Ferlosio

## Carattere e destino

A cura di Danilo Manera



Danilo Manera

### **Il cammino di un pensatore selvatico**

Rafael Sánchez Ferlosio (nato a Roma nel 1927 da madre italiana, Liliana Ferlosio, e padre spagnolo, il politico e scrittore Rafael Sánchez Mazas) è autore di tre splendide opere narrative alquanto diverse tra loro e fondamentali nelle lettere spagnole contemporanee: l'iniziazione infantile alla conoscenza per via fantastica *Industrias y andanzas de Alfanhuí* (1951; *Imprese e vagabondaggi di Alfanhuí*, da me tradotto in questa stessa collana, Torino, Robin, 2017); *El Jarama* (1956; *Il Jarama*, trad. it. di Raffaella Solmi, Torino, Einaudi, 1963), romanzo considerato perfetto paradigma del mimetismo fotografico e fonografico neorealista; *El testimonio de Yarfoz* (1986; *La testimonianza di Yarfoz*, trad. it. di Manuela Zanirato, Roma, Biblioteca del Vascello, 1994), viaggio d'esilio in un mondo utopico, meticolosamente chiosato, scheggia d'una vasta saga inedita. Ha pubblicato anche diversi racconti di eccezionale fattura, alcuni dei quali tradotti in italiano, come quelli di *Elogio del lupo* (Roma, Robin, 2013) o *Lo stemma di Khotan* ("Micromega", 5/1992).

Schivo e indifferente alla fama e altre mondanità, l'autore da decenni si dedica però soprattutto a studi

linguistico-semiotici e storico-filosofici, affrontando tutto fuori da griglie accademiche (non ha concluso nessun percorso universitario), per spontanea curiosità e autonomo interesse, ed elaborando un pensiero taciuto a lungo per l'effetto congiunto di una severa autocritica e del *tiempo de silencio* della dittatura. Esordì come saggista con *Personas y animales en una fiesta de bautizo* (*Persone e animali a una festa di battesimo*), uscito sulla "Revista de occidente" nel 1966, e un primo consistente precipitato della sua incendiaria clausura arrivò con il trattato discontinuo *Las semanas del jardín* (*Le settimane del giardino*, 1974), peregrinazione tra questioni di filosofia del linguaggio, semiologia e analisi della narratività e altre forme di rappresentazione, in cui l'autore mostra di accettare la disorganicità del proprio ragionare, assumendola come scelta che privilegia la ricerca di una verità non univoca, sintetica e totalizzante. Altri due importanti frammenti uscirono nel 1986, *Campo de Marte* e *Mientras no cambien los dioses, nada ha cambiado* (*Finché non cambiano gli dèi, nulla è cambiato*), dove Ferlosio si scaglia contro il culto del Progresso e l'asservimento delle vite, singole e irripetibili, alle sedicenti "grandi realizzazioni storiche", devozione assimilabile a quella per gli antichi idoli sanguinari. Contemporaneamente l'autore raccolse in *La homilía del ratón* (*L'omelia del topo*) gli interventi che aveva preso a pubblicare sul quotidiano "El País" dopo la fine della dittatura franchista e l'entrata in vigore della Costituzione democratica spagnola, articoli scaturiti dallo sdegno o dall'amarezza, sempre fecondi e necessa-

ri, nonostante la modestia con cui li definisce "bollettini parrocchiali", perché gli paiono prediche di un parroco infuriato e pessimista, ostile per giunta a ogni trascendenza o provvidenzialismo.

In seguito, le edizioni Destino di Barcellona hanno pubblicato sistematicamente la saggistica ferlosiana, prima nei due fitti volumi di *Ensayos y artículos* (*Saggi e articoli*, 1992), e poi nelle successive raccolte *El alma y la vergüenza* (*L'anima e la vergogna*, 2000), *La hija de la guerra y la madre de la patria* (*La figlia della guerra e la madre della patria*, 2002), *Non olet* (2003), *Sobre la guerra* (*Sulla guerra*, 2007), *God & Gun. Apuntes de polemologia* (*God & Gun. Appunti di polemologia*, 2008), "*Guapo*" y sus isótopos ("*Guapo*" e i suoi isotopi, 2009). Un genere peculiare da lui creato è quello dei *pecios*, cioè "relitti" di un naufragio, testi brevi, riflessivi ed emotivi, appunti e intuizioni, postille e apologhi, frasi distillate fino ad essere puro concetto o pura esclamazione, che comparvero per la prima volta nel volume *Vendrán más años malos y nos harán más ciegos* (1993; trad. it. di Danilo Manera, *Relitti*, Milano, Garzanti, 1994), e recentemente sono stati riuniti da Random House in *Campo de retamas* (2015). Ignacio Echevarría ha infine da poco riorganizzato l'intera produzione saggistica ferlosiana in quattro corposi tomi pubblicati dalle edizioni barcellonesi Debate: *Altos estudios eclesiásticos* (*Alti studi ecclesiastici*, 2015), *Gastos, disgustos y tiempo perdido* (*Spese, fastidi e tempo perso*, 2016), *Babel contra Babel* (2016) e *QWERTYUIOP* (2017). Si tratta del frutto di un percorso intellettuale unico

per tensione etica, rigore, indipendenza, generosità, acume e ostinazione.

In questo libro raccogliamo vari testi tra quelli tradotti in italiano nel corso degli anni, con la collaborazione di molti traduttori, in volume (*La freccia nell'arco*, Milano, Edizioni d'Ombra, 1992; *Elogio del lupo*, Roma, Robin, 2013), su rivista (*L'anima e la vergogna*, in "Micromega", 4/1994) o in pubblicazioni occasionali (*Uno scritto sulla guerra*, Roma, Istituto Cervantes, 2005). Aggiungiamo la traduzione inedita del discorso con cui Rafael Sánchez Ferlosio ha ritirato il Premio Cervantes 2004, *Carattere e destino*<sup>1</sup>, che tocca una questione chiave del suo pensiero, e indichiamo in calce la data di prima pubblicazione di ciascun testo, sebbene l'ordine sia arbitrario<sup>2</sup>. Nell'aprile 1992 l'università "La Sapienza" di Roma gli ha conferito la Laurea Honoris Causa, con elogio pronunciato da Rosa Rossi, e lì l'autore lesse il testo *Il rito e la cultura*, qui incluso. Nel giugno 2005 è stata allestita la mo-

<sup>1</sup> Il testo è stato pubblicato sulla rivista "Claves", 153/2005. Qui abbiamo apportato alcuni minimi ritocchi, d'accordo con l'autore.

<sup>2</sup> Indichiamo qui di seguito le fonti dirette dei vari testi. *La conciencia débil se lava con sangre, Tibi dabo* e *La Humanidad y la humanidad*, da *La homilía del ratón*, Madrid, Ediciones El País, 1986, pp. 137-140, 181-183 e 251-254. *Weg von hier, das ist mein Ziel*, *Sobre el Pinocchio de Collodi, O Religión o Historia*, da *Ensayos y artículos*, Barcelona, Destino, 1992, I, pp. 449-453; II, pp. 86-96 e pp. 311-351. *El alma y la vergüenza, Compulsión apologética y marketing de Estado, El rito y la cultura* e *Juegos y deportes*, da *El alma y la vergüenza*, Barcelona, Destino, 2000, pp. 15-59, 75-86 e 139-145 e 479-485. *Berlusconi*, da *La hija de la guerra y la madre de la patria*, Barcelona, Destino, 2002, pp. 170-174. *Guerra entre partes y guerra escatológica* e *Carácter y destino*, da *God & Gun. Apuntes de polemología*, Barcelona, Destino, 2008, pp. 125-143 e 281-315.

stra Rafael Sánchez Ferlosio, scrittore nella Biblioteca Casanatense di Roma, con catalogo pubblicato dall'università di Alcalá.

Il pensiero ferlosiano è radicalmente laico, rivolto alla dimensione pubblica e recalcitrante nei confronti dei pregiudizi imposti, dei modelli prefabbricati (gnoseologici, pedagogici, politici e giuridici) e di ogni forma di predestinazione, fatalismo o manicheismo. In Ferlosio il lettore percepisce un sentimento indomito e selvatico (nel senso di non addomesticabile) della vita. È una scelta istintiva e di metodo insieme, condensata in figure come quelle del topo che sguaina la spada perché costi cara la vittoria al gatto che con lui si diverte, della gitana che si reca ogni giorno all'inferriata della prigione dove l'amato sconta l'ergastolo, dell'animale domestico che torna ai boschi e alle montagne per sfuggire l'uomo, del viandante che confida solo nella fiaccola del libero arbitrio per attraversare anche la più scura e forse ultima delle sue notti. Ferlosio considera la perplessità e la lacerazione sintomi di vitalità etica, resta a oltranza fautore di un pensare irrisolto, capace di disallineare costantemente il linguaggio e mantenerlo socievole e significativo.

Tra i bersagli polemici più frequenti dei suoi saggi e articoli ci sono dunque i sordidi furori d'autoaffermazione e d'egemonia che covano nella superbia delle armi e nell'onore delle bandiere, il "totalitarismo dia-cronico" delle concezioni universalistiche della Storia in cui la violenza del dominio assurge a legittimazione, gli stravolgimenti ritualizzati del giornalismo, lo sport competitivo e dunque non più gioco

lietamente ozioso, l'opinione di massa più sensibile agli scandali che agli abusi, la televisione istupidente e fagocitata dalla pubblicità, il principio liberal-capitalista della non responsabilità del fabbricante rispetto al prodotto con la conseguente indifferenza e innocenza delle merci, il vicolo cieco dei dilemmi, la Giustizia giustiziera che prefigura e persegue la punizione ad ogni costo e, in modo particolarmente duro, il pragmatismo, che trasforma la resa in capacità di salire sul carro del vincitore e permette all'abiezione di pavoneggiarsi come virtù e raziocinio, condannando ogni indocile orgoglio nei confronti della realtà e ogni sentimento di vergogna e disonore per il fatto di doverla sopportare (laddove l'autentica religiosità è vista invece come obiezione al giudizio di Dio, scelta dei perdenti, tenace negazione del principio di realtà promosso a criterio etico).

Quest'uomo timido che si dichiara pigro, insieme indulgente e intransigente, ha una straordinaria capacità di captare in una frase fatta, in uno stereotipo, in un'espressione apparentemente innocua o in un luogo comune le manifestazioni verbali del sostrato ideologico più quotidiano (e ben vigente per quanto fossilizzato), per sorprendere in flagrante le sue insidiose manipolazioni, e sa trasformare percezioni fortuite in barlumi di conoscenza categoriale e far interagire le abilità e terminologie più disparate, la vividezza del concreto con la trasparenza dell'astratto. Il suo ragionare prende le mosse da una contrarietà, un'opposizione, un fastidio per *quel che si dice* e procede, con modi resi forensi dallo scrupolo di completezza e agitati dal vento dell'indignazione, nell'ansia di

restituire alla parola la sua lealtà e dignità. Perché a suo intendere la parola, nata per essere dolce e umano tramite di finzione-rappresentazione, strumento di significazione e dialogo, e pertanto "salute della ragione", è divenuta fallace e ingannevole quando è stata eretta ad annunciatrice di verità (cioè formula rituale sacralizzata che non dev'essere capita, ma solo obbedita), quindi strumento d'oppressione e affetta dal morbo del fanatismo.

Come ci dice lui stesso nel testo autobiografico *La forja de un plumífero* (*La forgiatura di un pennaiolo*, pubblicato sulla rivista barcellonese "Archipiélago", 31/1997), il modello espressivo dei suoi saggi è la prosa amministrativa barocca spagnola, specialmente quella delle Indie. La frase che gli piace è come un galeone con ogni genere di attrezzatura che naviga a vele spiegate, un formidabile vascello equipaggiato per addentrarsi nel mare ignoto, un complesso organismo sinergicamente articolato, ben diverso dalle semplici barchette che punteggiano le mansuete acque mediterranee, senza allontanarsi molto dalla costa, simili a brevi frasette paratattiche. Solo ricorrendo a lunghe costruzioni ipotattiche gli pare infatti di poter dire una cosa in modo soddisfacente, cioè sufficientemente preciso, circostanziato, esplicito e completo. Tuttavia, si corre sempre il rischio di impuntarsi eccessivamente sull'ipotassi, costruendo così galeoni farraginosi e deboli che devono rimediare in alto mare alla rottura della continuità respiratoria e intellettuale. L'autore spiega anche che il rigore nel tornire e affinare parole e frasi si deve a che scrive ancora

con l'antiquato desiderio di aver ragione e convincere qualcuno. E la resistenza a pubblicare deriva tanto "dall'incertezza sull'aver ragione come dallo scoraggiamento di non riuscire mai a convincere nessuno".

Nello stesso scritto, afferma di aver ripetutamente insistito a concentrare l'attenzione su un limitato repertorio di problemi: "Le questioni di cui m'interesse non saranno più di sei o sette, e dato che, con il tempo e il ritorno sugli stessi temi, alcune di loro comunicano per tubazioni, non è strano che si vadano fondendo e riducendo". In questo, Ferlosio si rivela uno "scrittore di carattere", con un'esperienza che torna recidivamente su se stessa, sempre in moto e mai alla meta, con roveli costanti attorno a cui gravitano sistemi affollati dei più diversi pianeti e lune. Le sue letture di riferimento costante non sono forse molte (Weber, Adorno, Plutarco, Bühler, Kafka, Machado, Benjamin, Veblen...), ma infinita è la ricchezza di spunti che provengono dalla storia antica, dalle cronache medievali e moderne, dai documenti d'archivio, dai quotidiani. E nella sua prosa saggistica non trovano quasi spazio note bibliografiche sulle fonti, caratteristica che ci è parso opportuno conservare. A renderla personalissima e marcatamente letteraria sono semmai il costante dispiego di risorse retoriche ed espressive, gli esempi e le metafore, le scintille umoristiche, sornione o liriche.

In Ferlosio, l'argomentazione accompagna il pensiero negli andirivieni e nelle digressioni, con il ritmo variabile che impone l'orografia dei paraggi fuori

mano per cui transita, e persino nell'espressione dei sentimenti. Il suo discorso è d'indole erratica e asistemica, coscientemente, come si deduce da due "relitti" sul tema. Nel primo si legge: "Alcuni apprezzano la coerenza o congruenza come prova di onestà nella condotta o come garanzia di verità nel ragionamento, ma, alla fin fine, ha un elemento di vanità estetica: vale poco più della rima, ma è molto più pericolosa". E nel secondo: "Avere un'ideologia non significa avere delle idee. Queste ultime non sono come le ciliegie: se ne vengono scompagnate, fino al punto che una stessa persona può metterne insieme varie che si trovano in conflitto le une con le altre. Le ideologie sono invece come pacchetti di idee preconfezionati, insieme di tic fisionomicamente coerenti"<sup>3</sup>.

È dunque un autore che sorprende, sia per la scrupolosità e ricercatezza stilistica, sia per la vastità delle nozioni che utilizza o l'ampiezza di prospettive d'indagine, pur non essendo specialista a compartimenti stagni in nulla di specifico. Come dice benissimo Gonzalo Hidalgo Bayal, Ferlosio "ha senza dubbio una conoscenza ampia e remota dei grandi saperi, senza essere specialista in nessuno. Lo interessa moltissimo l'arte della guerra, dal Peloponneso all'Iraq, ma non è un militare. Conosce il passato, ma non è uno storico. Smonta sottigliezze processuali o legislative, ma non è un giurista. S'innoltra con precisione nelle strategie più incoscienti e superficiali del linguaggio, ma non è un linguista.

<sup>3</sup> Cito rispettivamente da "El País", 22.01.2009 e *Vendrán más años malos y nos harán más ciegos*, Barcelona, Destino, 1993, p. 100.

Decifra i rapporti del lavoro e del mercato con le fabbriche di consumatori, ma non è un economista. Gli importano i conflitti morali, ma non è un professore. In sintesi: è un pensatore, ma non è un filosofo. La conoscenza è per lui un bene gratuito, non un valore professionale”<sup>4</sup>. E a muoverlo è sempre un rispettoso interesse centrifugo rivolto verso l’oggetto nella sua irriducibile alterità, lontano da ogni mistificante adattamento e normalizzazione centripeti. È eterodosso non per vocazione a dissentire o spirito da bastian contrario, ma perché non esclude nessun approccio o congettura, non scarta nessuna conclusione. Già in uno dei suoi primi saggi, Ferlosio annotava: “qualunque costellazione di concetti realmente feconda per la conoscenza non dovrà essere come una collezione di chiavi per altrettante porte predeterminate, per quanto numerose siano, bensì come un set di grimaldelli magari piccolo, ma capace di aprire sempre nuove e ignote serrature”<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Gonzalo Hidalgo Bayal, *El desierto de Takla Makán*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2007, p.120.

<sup>5</sup> *Sobre la transposición* (in “Revista de Occidente” 142/1975), poi in *Ensayos y artículos*, Barcelona, Destino, 1992, II, p. 84.